

MARIA TERESA IMBRIANI

*Petrucelli della Gattina e I moribondi del Parlamento italiano*

In

*Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARIA TERESA IMBRIANI

*Petrucelli della Gattina e I moribondi del Parlamento italiano*

I moribondi di Palazzo Carignano di Ferdinando Petruccelli della Gattina inaugura nel 1862 il genere dei romanzi parlamentari. Scritto con sapiente ironia, coglie vizi e virtù della classe politica di allora, che, mutatis mutandis, sono tuttora gli stessi, quasi insiti nel DNA della politica italiana: in questa direzione s'indirizza appunto la nostra rilettura, con l'obiettivo di mettere a fuoco la genesi, tra le piccole patrie e la più grande patria, delle peculiarità della classe politica italiana.

Ferdinando Petruccelli della Gattina (Moliterno 1815 – Parigi 1890),<sup>1</sup> spirito ardente e rivoluzionario, fu tra i protagonisti della stagione risorgimentale e subì la repressione borbonica fin dal 1846. Deputato del Parlamento napoletano, insorse contro Ferdinando II e guidò i moti del '48 tra Calabria e Basilicata, al fallimento dei quali fu costretto a esulare prima a Parigi, poi a Londra. Tornato in Italia nel 1860 ed eletto l'anno successivo alla Camera nel collegio di Brienza, si distinse per il suo carattere caustico e irrequieto: ne è appunto testimonianza il romanzo, o meglio il romanzo-saggio<sup>2</sup> di cui ci occupiamo qui, *I moribondi di Palazzo Carignano*, ambientato nella sede del primo Parlamento italiano.<sup>3</sup>

Il romanzo inaugura nel 1862 il genere dei romanzi parlamentari italiani.<sup>4</sup> Nato come resoconto giornalistico, scritto con sapiente ironia, coglie vizi e virtù della classe politica di allora, che sono

---

<sup>1</sup> Su Petruccelli della Gattina cfr. COSTANZA D'ELIA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2015 v. 82, *sub vocem* (anche in [http://www.treccani.it/enciclopedia/petrucelli-della-gattina-ferdinando\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/petrucelli-della-gattina-ferdinando_(Dizionario-Biografico)/), dove però la compilatrice appare sotto il nome di Costanzo). Si veda anche V. VALINOTTI LATORRACA, *Ferdinando Petruccelli della Gattina*, a cura e con un saggio di Antonio Lotierzo, Moliterno, Porfidio, 1983 ed EMILIO GIORDANO, *Ferdinando Petruccelli della Gattina*, Salerno, Edisud, 1987. Scrittore fecondo e di statura europea, pubblicò, oltre ai *Moribondi* per cui si veda la nota 3, molte opere oscillanti tra il resoconto cronachistico, il romanzo e la storia. Si segnalano: *La rivoluzione di Napoli nel 1848*, Genova, Moretti, 1850 (poi a cura di Francesco Torraca, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1912 e a cura di Luigi Parente, Venosa, Osanna, 1990); *Il Re dei Re*, Milano, Daelli, 1864; *Pie IX: sa vie, son regne, l'homme, le prince, le pape*, Bruxelles, Lacroix-Verboeckhoven, 1866; *Les memoires de Judas*, Bruxelles, Lacroix-Verboeckhoven, 1867 (poi *Memorie di Giuda*, Milano, Treves, 1883 e con introduzione di Folco Portinari, Torino, Fogola, 1976); *Il concilio*, Milano, Treves, 1869; *I suicidi di Parigi*, Milano, Sonzogno, 1876; *Storia della idea italiana. Origine, evoluzione, trionfo dall'anno 665 di Roma al 1870, era moderna*, Napoli, Pasquale, 1877; *Le larve di Parigi*, Milano, Tipografia editrice lombarda, 1878; *Giorgione*, Roma, Stabilimento tipografico italiano, 1879; *Il conte di Saint-Christ. Memorie del Colpo di Stato del 1851 a Parigi*, Milano, Tipografia editrice lombarda, 1880; *Storia d'Italia dal 1866 al 1880. Demolizione, rabberci, disinganni*, Napoli, Pasquale, 1882; *I fattori e malfattori della politica europea contemporanea*, Milano, Brigola, 1881-1884; *Memorie di un ex-deputato*, Milano, Brigola, 1884; *La esposizione d'igiene a Londra nell'anno 1884*, Roma, Eredi Botta, 1885; *Il re prega*, Milano, Treves, 1887.

<sup>2</sup> Per genere romanzo intendiamo qui ciò che di recente G. MAZZONI, *Teoria del romanzo*, Bologna, Il Mulino, 2011, 79, definisce in tal modo: «uno spazio polimorfo dove trovano posto i racconti di una certa lunghezza che non rientrano nei confini dei generi narrativi più rigidamente codificati (l'epos, le opere storiografiche, la chanson de geste)».

<sup>3</sup> F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi del palazzo Carignano*, Milano, Perelli, 1862, poi a cura di Giustino Fortunato, Bari, Laterza, 1913; a cura, con introduzione e note bio-bibliografiche, di Giuseppe Fonterossi, Roma, Ed. moderne, 1960; a cura di Folco Portinari, Milano, Rizzoli, 1982. Una ristampa anastatica è stata pubblicata dalla Regione Basilicata nel 2011, in occasione delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, con un contributo di ANTONIO LERRA, *Per una "rilettura" de I moribondi del Palazzo Carignano di F. P. della G.*, Potenza, Regione Basilicata, 2013. Noi citeremo dalla prima edizione, dal momento che l'edizione curata da Fortunato presenta molti interventi, voluti, di mano del curatore (si veda la nota 6).

<sup>4</sup> Sul genere, oltre al sempre utile *Rosso e nero a Montecitorio. Il romanzo parlamentare della nuova Italia (1861-1901)*, a cura di Carlo Alberto Madrignani, Firenze, Vallecchi, 1980, cfr. G. CALTAGIRONE, *Dietroscena, L'Italia post-unitaria nei romanzi di ambiente parlamentare (1870-1900)*, Roma Bulzoni, 1993, che tuttavia liquida rapidamente *I moribondi*, non annoverato dall'autrice nel genere romanzesco (99).

rimasti tuttora gli stessi, quasi fossero propri del carattere degli italiani, divisi tra un'idea di stato e piccole municipalità e localismi, come aveva osservato sapientemente, quando ancora l'Italia di Petruccelli era di là da venire, Giacomo Leopardi: «Ciascuna città italiana non solo, ma ciascuno italiano fa tuono e maniera da sé».<sup>5</sup>

Scritto come una sorta di resoconto, il romanzo ha la sua chiave interpretativa nella doppia premessa/antipasto, denominata appunto con un francesismo *bors-d'oeuvre* – Fortunato nella sua edizione tradusse «Incominciando»<sup>6</sup> –: una per le persone «non serie», l'altra per quelle «serie». La prima, per le persone meno serie, è intitolata *Come bisogna sempre ascoltare quello che si dice in un wagon*<sup>7</sup> (e si noti di volata il *pastiche* linguistico di un uomo che scrive abitualmente in francese e in inglese: fu corrispondente da Parigi, dove sarebbe tornato dopo l'esperienza parlamentare e da Londra, dove sposò Maude Paley-Baronet) e riferisce un dialogo, rubato ai passeggeri su un treno, in cui l'interlocutore racconta a sua volta di un amico deputato e della «miserà» vita che conduce a Torino. La *vox populi*, qui, si personifica nella moglie del viaggiatore, la donna curiosa e ciarliera che comprende, della vita dell'amico deputato, solo gli aspetti mondani:

Voi andate ai balli di corte; voi andate alle ricezioni del barone Ricasoli; voi partecipate a taluni pranzi diplomatici, a certi banchetti nelle grandi occasioni. Voi siete invitati a tutte le feste. Voi viaggiate gratuitamente. Voi non pagate spese di posta. La vostra medaglia in oro è un passapertutto, generalmente rispettato. Voi non potete essere giudicati per tutto il tempo che dura la sessione. — Voi potete fare dei debiti, si fa credito a un deputato! [...] In una parola, voi siete una potenza, una forza, un favorito, una gloria.<sup>8</sup>

Il lungo elenco dei privilegi di un deputato risulta straordinariamente attuale, se non fosse che, allora, i nostri parlamentari non percepivano proventi... All'esordio del suo discorso, infatti, il deputato non può non sottolineare che l'essere stato eletto dai concittadini del suo «villaggio», sebbene sia stato un grande onore, lo ha di fatto impoverito, perché non gli lascia il tempo e la libertà di esercitare la sua professione. Pare dunque chiaro che dietro l'anonimo deputato si celi proprio l'autore, tornato dall'esilio francese dopo la caduta dei Borboni, sia perché si allude alle corrispondenze giornalistiche sia perché si parla del suo lavoro di medico:

Di ritorno dall'esilio, io mi occupavo a ristaurare la mia fortuna intaccata al vivo e ad accomodarmi con creditori e debitori. Nel frattempo, la mia penna andava, andava sempre, metteva giù di tutto, toccava all'America, all'Inghilterra, alla Francia, alla Russia, all'Italia. La mia penna era il mio feudo il più reale, e mi produceva diecimila lire all'anno, senza pagare un soldo d'imposte al rapace signor conte Bastogi. Poi indrogo i miei malati nelle ore di ozio. Tutto contato, installato ove io mi ero, il mio piccolo cervello mi metteva in misura di roscarmi quattordici o quindicimila franchi l'anno.<sup>9</sup>

---

<sup>5</sup> G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, a cura di Franco Cordero, Milano, Bollati Boringhieri, 2011, 21.

<sup>6</sup> Giustino Fortunato nella sua Introduzione ai *Moribondi* (VI), contrariamente a quanto affermato dall'autore, sostiene che il libro sia stato tradotto da altri e non da Petruccelli e perciò lo emenda e corregge in più punti. Non ci sono tuttavia prove documentate, tranne alcune parole tardive dell'autore che lamenta i suoi mancati proventi da parte dell'editore, per ritenere che il volume sia stato messo in vendita contro il parere dell'autore, che firma e data la sua premessa, di cui più avanti riportiamo alcuni passi.

<sup>7</sup> F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi del palazzo Carignano*, Milano, Perelli, 1862, 5-24.

<sup>8</sup> Ivi, 10-11.

<sup>9</sup> Ivi, 11-12.

Più avanti, Petruccelli si fa più esplicito e mette in bocca al passeggero la descrizione della sua vita di patriota. Il deputato di cui si parla, nel Parlamento per il quale ha investito la propria vita e quella dei suoi, non ha nessun riconoscimento: infatti

per i tempi che corrono [...] non è neppure un martire. Egli è bene restato una dozzina d'anni in esilio, i suoi beni furono sequestrati, i suoi parenti cacciati in prigione, la sua casa ridotta ad albergo di sbirri e gendarmi, la sua fortuna ruinata; egli lottò bene e senza posa della penna e della parola contro il sovrano del suo paese.... ma e' non si credette giammai abbastanza martire per domandare un posto nel paradiso del Bilancio, quando i martiri invadevano la patria come gl'insetti invadono i cenci del mendicante. Appena se lo nominarono deputato.<sup>10</sup>

È sempre il passeggero a riferire la replica dell'amico deputato, «povero galeotto della sovranità nazionale», che coglie il nesso profondo delle relazioni tra i parlamentari della Nuova Italia e i cittadini in quell'abbondanza di richieste egoistiche che scaturiscono da bisogni del tutto privati. Ogni parlamentare riceve infatti una colossale quantità di lettere sì con insulti, minacce, rimbrotti, dove però non mancano mai istanze d'ogni genere:

[...] le lettere anonime che c'insultano a grossi fiotti: le lettere che ci danno consigli: le lettere che ci minacciano. Ma non ve n'è una la quale infine non c'incarichi di domandare qualche cosa o di fare qualche istanza presso dei ministri! Il deputato è il domestico naturale – la serva ad ogni *occorrenza* dei suoi elettori!<sup>11</sup>

Fin dall'esordio, le pagine di Petruccelli sottolineano l'aporia tra la necessità, da tutti invocata, della libertà di coscienza e di giudizio che si richiede ai rappresentanti governativi, e la continua pressione per l'esercizio dei propri interessi particolari. Ciò che accade nel palazzo Carignano è la metafora dell'idea che gli italiani si sono fatti del governo: il deputato ideale per i vicini, parenti, amici ed elettori che siano, è a parole quello «libero, indipendente», ma nei fatti deve essere colui «che domandi e riceva dei piccoli servigi dai ministri e che faccia tutti i loro affari!», gli affari cioè dei singoli elettori.

Il secondo “antipasto” dal titolo *Come mi decisi a scrivere, a pubblicare ed a ripubblicare i profili de' miei colleghi*<sup>12</sup> spiega la genesi del volume, nato da una serie di corrispondenze per il giornale francese «La Presse», poi raccolte, con aggiunta dell'ultimo capitolo e della doppia introduzione, per il pubblico italiano:

Io provavo una specie di fascino nello studio di questa riunione di quattrocento Italiani, mossi da tutti gli angoli della Penisola. Io mi sentivo impregnato di un magnetismo abbarbagliante. Ora, come gli oggetti che si discutono alla Camera non sono poi sempre né solazzevoli, né interessanti, io riportavo le forze del mio spirito sull'analisi degli uomini. Io non conoscevo quasi alcuno; ero ad un dipresso isolato. E mi bisognò dunque da prima tutto indovinare, leggere a traverso le fronti discrete e fredde, pensieri ardenti, desiderii aspri e diversi. Ogni parola che cadeva da un labbro aveva per me il valore di una rivelazione. [...] La fisionomia collettiva della Camera, che nell'anno scorso era nello spirito mio stesso un po' confusa, si rischiarò e si svelò quest'anno. Ecco perché ho ritoccato qualche ritratto, ho aggiunto qui la ruga, ho fatto lì scomparire la piega. Dodici mesi della vita politica sono un secolo. E che che se ne sia detto in contrario, non vi è nulla di così mobile e di così cangevole che la figura degli uomini di Stato.<sup>13</sup>

---

<sup>10</sup> Ivi, 7-8.

<sup>11</sup> Ivi, 15.

<sup>12</sup> Ivi, 22.

<sup>13</sup> Ivi, 28-30.

Mosso da uno spirito patriottico, affinché gli Italiani sappiano essere sempre più coscienti dell'importanza della cosa pubblica, Petruccelli non nasconde però la sua sempre caustica e irriverente ironia nei confronti della gestione dello Stato:

Impresi il mio lavoro per distrarmi dalle noie delle sedute, ove non si trattano che affari di campanile. Il mestiere di deputato, a farlo con coscienza, è un mestiere a rendere ebete l'uomo lo più svegliato, a capo di tre anni! Lo pubblicai, perché mi sembrò utile alla causa italiana. Lo ripubblico, perché parmi una buona azione, in questi tempi nebulosi ed incerti, di concorrere, secondo le mie forze ed i miei mezzi, a spandere un po' di luce. Io non ho né amore, né odio per chicchessia.<sup>14</sup>

I capitoli del libro si snodano attraverso la descrizione topografica del palazzo torinese – banchi di destra, sinistra e centro – e dei suoi occupanti e portano in esergo ognuno una doppia data, la prima della corrispondenza giornalistica del racconto, la seconda della revisione e raccolta definitiva. Mai chiamato 'romanzo', il libro prende una sua fisionomia in termini narrativi solo attraverso la duplice premessa che lo riscatta dalla cronaca senza tuttavia riuscire a consegnarlo alla storia, proprio in virtù della corrosiva personalità dell'autore. Oscillante tra il distacco ironico che frantuma i miti del recente passato risorgimentale e l'estrema tipizzazione dei deputati fino al limite del bozzetto, Petruccelli va ben oltre il dato di cronaca, cogliendo pregi e difetti del costume degli Italiani, ampiamente rappresentati nei rami del primo Parlamento. Avrebbe più tardi commentato:

La storia è una creazione continua: ogni anno, ogni giorno che passa aggiunge qualche cosa; qualche cosa spiega, giustifica, adorna od inquina.<sup>15</sup>

Ma è un'idea di storia certamente inclinata sul versante di una del tutto irriverente interpretazione. Decisamente romanzesco sarà dunque l'esito dei *Moribondi*, ma di quel romanzo-inchiesta, romanzo-verità, romanzo-saggio che tanto successo ha poi avuto nel Novecento in Italia, dove la cronaca, e a volte la storia, viene reinterpretata più che in funzione critica, in funzione scandalistica, spesso nel senso di una contro-storia. E sarebbe certo opportuna, anche se non è questa la sede, una riflessione sul rapporto letteratura - giornalismo, allora ancora agli albori, e ancora più sul rapporto realtà e/o storia - letteratura nella tradizione italiana saggistico-romanzesca, che è, molto diversamente dal lavoro manzoniano, assai spesso una manipolazione del vero, un'interpretazione dei dati storici ai fini del racconto.

Il presupposto del saggio è che il lettore sta leggendo cose vere, magari paradossali e provocatorie, ma tanto più tali quanto più andrebbero prese alla lettera e da intendere in una dimensione di realtà. Il presupposto del romanzo è invece che, per quanto prelevate verosimilmente dal vero, le cose che si leggono sono da intendersi su un piano di finzione. Si tratta di convenzioni di genere, di un diverso patto fra autore e lettore. Se in un romanzo dico che ieri sono andato al cinema, nessuno è tenuto a crederlo. Se lo dico in un saggio, si deve credere anche se non è vero.<sup>16</sup>

<sup>14</sup> Ivi, 31.

<sup>15</sup> PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *Storia d'Italia...*, IX.

<sup>16</sup> *Conversazione con Alfonso Berardinelli*, a cura di Matteo Di Gesù, in *Il saggio critico. Spunti, proposte, riletture*, a cura di Michela Sacco Messineo, Palermo, Duepunti, 2007, 20-1 e si veda anche G. LUKÁCS, *L'anima e le forme. Teoria del romanzo*, Milano, Sugarco, 1963, 34: «Il saggio parla sempre di qualcosa che è già formato o almeno di qualcosa che è già esistito una volta, è proprio della sua essenza non ricavare novità dal nulla ma dare nuovo ordine alle cose già esistite. Proprio perché le mette in un ordine nuovo esso non plasma qualcosa di nuovo dall'informe, è legato ad esse e deve sempre dire "la verità" sul loro conto, trovare un'espressione per la loro essenza».

Si tratta dunque, nel caso di Petruccelli, di un giornalista, che interpreta la sua parte con la presunzione di raccontare la verità, a partire dalla realtà. E non si dimentichi che questo poliedrico personaggio, partito da posizioni idealistiche, è uomo che guarda al positivismo, e al realismo che ne consegue in letteratura, con interesse non sempre ordinato e cosciente, ma certo di prima mano, anche grazie all'incontro con Darwin, avvenuto a Londra durante gli anni del suo esilio dopo i moti del 1848, di cui fu protagonista guidando la rivolta in Calabria insieme a Costabile Carducci.

Qualche significato allora deve averlo, nelle intenzioni di un autore che aveva la consapevolezza che la dimensione cronachistica passa rapidamente di moda (aveva appunto dichiarato: «la robba dei diari è come la masserizia muliebre: passabile quando in moda, cenci odiosi quando la moda l'ha gittata dal trono»), la conversione del resoconto giornalistico nel volume del 1862, con la doppia premessa che segnala di fatto il passaggio dal 'diario' al 'romanzo'. E vuole forse essere, come spesso la letteratura, una risposta alla domanda latente nella nostra tradizione e in particolare in quel primo Parlamento: può l'Italia essere governata dagli Italiani?

In questa linea interpretativa, mi sembra che vadano riletti i ritratti dei parlamentari, che sono sì gli uomini in carne e ossa che popolano il Parlamento dell'Italia appena fatta, ma che diventano emblemi del costume (o malcostume) politico italiano. Essi erano, avrebbe poi affermato: «le reliquie de' patrioti scampati agli eccidi, le memorie viventi dell'Italia passata, il protoplasma dell'Italia futura».<sup>17</sup>

Sebbene mai scevro di passione, l'autore si sforza di usare un'ironia distaccata, che qualche volta diventa sarcasmo palese nei confronti di alcuni. Le osservazioni a caldo sul primo parlamento italiano sembrano anticipare l'opera saggistica più impegnativa, sebbene poco nota, del Petruccelli, quella monumentale *Storia dell'idea italiana* dalla caduta dell'Impero romano al 1870, dove l'autore cerca di dare risposte 'scientifiche' (e le fonti sono Vico, Darwin, Stuart-Mill, Bentham, Franz Lieber) al sentimento comune che lega di fatto gli Italiani e che finisce per essere, in barba alle intenzioni, un'accozzaglia di fonti disparate.

Insomma, una nazione è: una formazione naturale nel tempo stesso che sociale. La geologia, la geografia, l'antropologia, l'ethnologia vi concorrono di queste riunioni di uomini e di famiglie; dalla comunanza di credenze, di linguaggio, d'istinto, di interessi; dallo scopo comune nella vita; dalla storia passata, la loro missione nell'avvenire, l'amore e le speranze comuni.<sup>18</sup>

Scopo comune della vita, missione nell'avvenire, amore e speranze comuni: il tutto sembra in verità quasi inghiottito dal misto di apatia e disinteresse, dall'appiattimento delle passioni in intrighi, dal carattere 'particolare' che si coglie nell'immagine del Palazzo torinese. L'uomo guicciardiniano trionfa inevitabilmente nel carattere degli italiani al governo, che tendono a raggrupparsi più che per appartenenza politica, per vicinanza di campanile e per carattere regionale:

Egli è ad osservare altresì che i deputati d'una stessa provincia d'Italia tendono a ravvicinarsi, a grupparsi fra loro. Essi prediligono certi posti particolari. Per esempio, non vi è quasi alcun toscano al centro e all'estrema sinistra – Mordini tranne. Questi banchi brulicano di Napoletani e Siciliani. I Napoletani affezionato il centro: i Piemontesi ed i Lombardi la destra o il centro sinistro.

I deputati delle differenti provincie possono classificarsi altresì, per caratteri generali, salvo numerose eccezioni, in un'altra categoria – quella dei sentimenti. I Siciliani sono ambiziosi e lottano per proprio conto. I Napoletani si mostrano più flessibili in faccia ai ministri. [...] I Toscani pajono indecisi; essi portano scritto sulla loro bandiera: *Ne quid nimis!* I Lombardi sono

<sup>17</sup> PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *Storia d'Italia...*, 155.

<sup>18</sup> ID., *Storia dell'idea italiana. Origine, evoluzione, trionfo*, Napoli, Pasquale, 1877, 6.

i più caldi partigiani del conte di Cavour — oggi del barone Ricasoli [...] I deputati dell'Italia del centro sono ministeriali in genere. I Piemontesi, o funzionari o del terzo partito ma conservatori sempre — anche sedendo alla sinistra.<sup>19</sup>

Non stupisce, in un uomo così radicalmente appassionato, la critica esplicita nei confronti di alcuni deputati, segnatamente meridionali, che, egli dimostra con puntualità, sono sempre divisi su tutto. Ma la critica investe soprattutto quei “napoletani” del '48, in particolare Francesco De Sanctis (e parole ingenerose sono rivolte anche contro Antonio Ranieri), che, da posizioni politiche diverse dalle sue, scesero in campo contro i Borboni. Nella sua *Rivoluzione di Napoli del 1848*, infatti, non si taceva il tradimento degli ideali anti-borbonici, che a lui costarono mesi di vita alla macchia e l'esilio. Nei *Moribondi* si ripropone l'immagine funerea di un mondo di morti che siedono al centro e che sono quasi tutti, sostiene l'autore, “napoletani”, cioè i meridionali del dissolto Regno borbonico:

Apriamo la tomba, ma per tirarne fuori i qualche vivi che dentro vi caddero, non per contristare sguardi per spettacolo molesto.  
Il centro è il sito più prediletto dei deputati napoletani — di quei principalmente che vanno addimandati la *consorteria* — e loro affini.<sup>20</sup>

Il giudizio più caustico viene tuttavia riservato proprio a Francesco De Sanctis. Il ritratto che emerge, ancorché di persona onesta, è tuttavia di totale incompetenza nei fatti governativi, sebbene, com'è noto, il giudizio della storia abbia reso grande merito alle scelte politiche desanctisiane in materia d'istruzione, soprattutto per la lotta all'analfabetismo nelle regioni meridionali. Né si deve dimenticare che al primo parlamento italiano, e segnatamente a De Sanctis, vanno ascritti almeno due principi che ancora informano la nostra scuola, e cioè la libertà d'insegnamento e l'obbligo dell'istruzione pubblica. Si vedano le parole di Petruccelli, che esprime un giudizio severo anche sull'oratoria dell'irpino, inaugurando la retorica degli avversari del grande professore, tra cui si annovera lo stesso d'Annunzio:<sup>21</sup>

Infine, il ministro dell'istruzione pubblica, signor De Sanctis, è un altro napoletano. Egli era, è forse ancora, filologo di sapere molto mediocre. Dava qui in Torino, nell'esiglio, delle lezioni di letteratura con un certo successo, quando ottenne di andare ad occupare una cattedra a Zurigo. Dopo la rivoluzione del '60 — permettete che la onori di questo nome — De Sanctis ritornò a Napoli all'insegnamento della gramatica. Garibaldi, che aveva preso l'abitudine a far dei miracoli, lo nominò governatore di una provincia, poi consigliere d'istruzione pubblica. De Sanctis restò a questo posto nove giorni, e fece più egli in quelle poche ore che tutti i suoi successori in nove mesi. È vero che questi successori si chiamarono Piria, Ciccone, Imbriani, vale a dire il *consumè* dell'impotenza e dell'incapacità! De Sanctis ha pubblicato alcuni articoli di critica, che dicono commendevoli. Esordì alla Camera con un discorso abile, molto bene assaporato, ed applaudito sopra tutto dalla sinistra. Era una sposizione di motivi veramente liberale. Fu il solo suo discorso. Di poi, è stato infelicissimo e pretenzioso. E l'ultima volta, testé, che parlò, fece pietà. Si smarrì, perdé il filo dell'orazione mandata a memoria, bevve acqua zuccherata ad annegarvisi, prese fiato, si lamentò del cicalio della Camera, del muover delle carte, del vento, del ganimede che gli portava la bibita... fu lagrimevole!

De Sanctis sa di politica quanto gli uscieri della Camera. [...] Del resto, egli non è nulla. Egli non ha saputo neppur demolire l'edifizio sì poco organico del conte Casati e del conte Mamiani. Cadendo, De Sanctis non sarà né compianto né desiderato da chicchessia — neppur dai qualche parassiti ch'oggi dinanzi lo piaggiano, di dietro lo scherniscono. E' cadrà per

<sup>19</sup> PETRUCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi...*, 45.

<sup>20</sup> Ivi, 183.

<sup>21</sup> Si ricordi la *Nota su Francesco De Sanctis*, apparsa su «La Tribuna», 28 giugno 1893 (ora in G. D'ANNUNZIO, *Scritti giornalistici 1886-1938*, a cura di Annamaria Andreoli, testi raccolti da Giorgio Zanetti, Milano, Mondadori «I Meridiani», 2003, 208-213).

sempre, e noi saremo a domandarci ancora, come mai De Sanctis abbia potuto esser ministro? Ma i portafogli hanno la loro stella come i processi! Come uomo, De Sanctis è probò e galantuomo. Solo il peso del potere lo ha reso ebete.<sup>22</sup>

Se l'unico vero politico per Petruccelli resta il conte Cavour, toni più morbidi sono usati per gli uomini che hanno combattuto sul fronte, soprattutto i garibaldini, che hanno realizzato il sogno giovanile dell'autore e della generazione meridionale del Quarantotto. Tra di loro emerge il ritratto di Nino Bixio, uomo sempre vivo e vigile, che tuttavia pare non apprezzasse la descrizione e sfidò l'autore in duello.<sup>23</sup> Tuttavia, a distanza, il carattere del generale emerge in tutta la sua evidenza:

Tra i garibaldini della Camera io [...] nominerò il general Bixio, il *conversationneur* meglio ascoltato dalla Camera; la di cui parola sgorga dal cuore erta, pittoresca, scintillante di buon senso, piena sempre di fatti, generosa; e sovente anche improntata di uno spirito di conciliazione che parrebbe un'antitesi col suo carattere forte ed energico. Bixio prende sempre con grande autorità la parola sulle cose di marina e di guerra. È indipendente. Lo si ascolta sempre con simpatia ed interesse, a causa delle uscite originali e franche a cui si lascia andare, assolutamente come se parlasse in un crocchio di amici, sul cassero di un legno da guerra. Io mi stupisco che non gli sia scappato ancora un: *Sacre nom de Dieu!*<sup>24</sup>

Facile preveggenza nel caso di Bixio, carattere indomito e pratico che tornò anche lui alla vita attiva dopo l'esperienza parlamentare. Proprio al generale, «quello che faceva tremare la gente», come nel ritratto della novella verghiana *Libertà*,<sup>25</sup> anche De Sanctis dedicò uno dei pochi ritratti politici apparso all'indomani della scomparsa nell'«Illustrazione italiana» del 22 aprile 1877, descrivendo in sintesi quell'uomo tutta azione:

Bixio era la forza nervosa, sdegnosa, impaziente di indugi e di resistenze. Non sapeva concepire il pensiero o il volere in astratto. Volere era per lui fare, e ci andava dritto e rapido, e guai a chi trovava tra via. [...] Quest'uomo, che sui campi di battaglia pareva una tigre, pericolosa anche ai vicini, alla Camera divenne apostolo di pacificazione. [...] I suoi discorsi erano capolavori di bonarietà, di naturalezza e di efficacia. Parlava, come operava, dritto e rapido. [...]<sup>26</sup>

E basti questo breve esempio per capire l'intelligenza critica di Petruccelli, che qualche volta, dalle impressioni a caldo, giunge a giudizi che vanno al di là delle contingenze cronachistiche.

Le corrispondenze prima e il volume poi suscitavano un vespaio di polemiche. Lo ricordava lo stesso autore a distanza di vent'anni, pur consapevole che i *Moribondi* erano stati il suo libro di maggior successo:

Coloro che avevo più lodati furono i più ostili, forse perché non li avevo abbastanza lodati; i più bistrattati i più modesti, forse perché non li avevo troppo sgualciti; e mi restarono questi amici, quelli nemici.<sup>27</sup>

A Napoli non mancò un duello con Nicotera e persino un articolato pamphlet di risposta del giornalista Filomeno Alessandrini, ex garibaldino e repubblicano, *L'assistente a' moribondi di Palazzo*

<sup>22</sup> PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi...*, 83-85.

<sup>23</sup> Così riferisce E. GIORDANO, *Ferdinando Petruccelli della Gattina...*, 98.

<sup>24</sup> PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi...*, 182-183.

<sup>25</sup> G. VERGA, *Libertà*, in ID., *Tutte le novelle*, a cura di Carla Riccardi, Milano, Mondadori, 1981, vol. I, 325.

<sup>26</sup> F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale. Seguito da discorsi biografici, dal taccuino parlamentare e da scritti politici vari*, a cura di Nino Cortese, Torino, Einaudi, 1968, 548-550.

<sup>27</sup> PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *Storia d'Italia...*, 4.



*Carignano*, che sottolineava il carattere di un uomo, tutto teso a celebrare se stesso, fin dall'esperienza dei moti del Quarantotto:

Ferdinando Petruccelli della Gattina era giovinetto anzi che no, quando, non so per quale circostanza, si trovò balestrato, senza volerlo, in Moliterno. Annoiati mortalmente, povero figliuolo! del monotono e tristo soggiorno della sua bicocca natia, tolse in mano la penna, la intinse nel fiele che riboccava dal suo fegato e scrisse un libello, una satira virulenta, una diatriba infernale contro i suoi conterranei, non risparmiando gli amici, non i parenti, non suo padre, Luigi, e nemmeno sé stesso.<sup>28</sup>

Alessandroni si riferiva al volume sulla *Rivoluzione di Napoli del 1848* e ne faceva l'emblema di un metodo di lavoro, che finiva per contaminare, solo per il gusto dello stupore del pubblico, anche le cose migliori, in nome di un personalismo ambizioso, di un particolarismo domestico, di un sensazionalismo pernicioso e fine a se stesso, che peraltro Petruccelli era stato sempre pronto a stigmatizzare nei suoi interlocutori:

Che diavolo è l'Italia pel barone signor Ferdinando Petruccelli della Gattina, deputato al parlamento nazionale, scrittore, ec. ec. ec.?  
L'Italia per lui è anche meno di una espressione geografica, come ci hanno detto i tedeschi; è anche meno di una terra di morti, come ci ha detto un parrucchiere francese, l'Italia non è che un negozio ridicolo e risibile, un paese senza genio, senza ingegno, senza onestà, senza onore, senza morale, senza ministri e senza rappresentanti! [...] Secondo voi, dentro il nostro vecchio Stivale, havvi una sola persona rispettabilissima per ogni verso, e questa persona siete voi; havvi una sola persona capace di rappresentare degnamente una grande nazione, e questa persona siete voi; havvi un solo viro capace di tener bene il timone dello Stato, e questi siete voi.<sup>29</sup>

Eppure, in tanta varietà di ritratti di 'moribondi', l'autore aveva infine trovato una ragione di vita di quel primo Parlamento, anzi la ragione concreta e positiva di una tale rimescolanza di persone e interessi: essa può sintetizzarsi in quell'unità del paese che discende da tante differenze, le comprende tutte e le compendia e che fa dell'Italia finalmente uno Stato. Solo l'Unità insomma appiana le contraddizioni e rende gli italiani il popolo che sono finalmente diventati non solo a livello sociale ma anche a livello politico.

Presi in massa intanto quegli individui sì vari, sì diversi, sì completi, sì scelti, formano un insieme che sembra una grande dissonanza al primo audito, al primo colpo d'occhio. Ma poscia, quando si compara, quando si rapprossima, quando si conosce il tuono e si è fatto l'occhio allo scintillio di tanta mobilità di luce, si vede che il Parlamento italiano è un corpo perfettamente organizzato, all'organismo forte, ai legami potenti, agli organi diversi vigorosamente sviluppati, e di cui la varietà forma l'unità. [...] Cento antitesi danno la grande tesi dell'unità nazionale – espressa in questo teorema che chiamasi Parlamento. I partiti sono vivi, gl'interessi pronunziati, le passioni esigenti, le titubanze legittime, le impazienze logiche... la ragione del clima, della latitudine, del sole, del suolo scoppia per tutto. Ma, nell'urto, nasce quella temperatura media che si vede poi regnare di ordinario nell'atmosfera delle nostre discussioni. A gruppi, ti sembrano divoratori, sovvertitori; riuniti, ti stupisce la loro calma, la prudenza, la moderazione.<sup>30</sup>

<sup>28</sup> F. ALESSANDRONI, *L'assistente a' Moribondi del Palazzo Carignano*, Napoli, Ranucci, 1862, 19.

<sup>29</sup> Ivi, 11.

<sup>30</sup> PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi...*, 195-196.

L'esperienza parlamentare per Petruccelli si chiude di fatto con questi ritratti: era un uomo che «volle far parte da sé, solo e sempre» e da questo carattere derivò «la sua debolezza e la sua forza».<sup>31</sup> Anche lui, come Bixio, tornerà alla vita attiva, giornalismo, viaggi, corrispondenze dal fronte (famoso restarono quelle da Sedan). Avrebbe infine dichiarato, lui che all'Italia aveva dedicato le sue energie giovanili e la sua esperienza matura, che veramente in esilio si era sentito soltanto tra i banchi del Parlamento nazionale.<sup>32</sup>

---

<sup>31</sup> Le citazioni sono tratte del discorso commemorativo di Giacomo Racioppi, pronunciato a Moliterno e riportato da Fortunato nell'edizione da lui curata dei *Moribondi...*, 207.

<sup>32</sup> Cfr. l'introduzione di Fortunato all'edizione dei *Moribondi...*